

BIOETICA PER L'ECONOMIA

Il buon cibo oltre la crisi

Per la prima volta da una prescrizione etica può nascere un nuovo marchio di qualità con un potenziale enorme mercato parallelo, quello degli «animali che vivono bene»

di Cinzia Caporale

«**C**onoscere è il passo decisivo per l'assunzione di una responsabilità etica verso gli animali da parte dei consumatori: ferma restando la centralità degli interessi alimentari umani, o anche meramente economici, un consumatore consapevole è in qualche modo moralmente corresponsabile della sostenibilità etica del processo di produzione, unitamente agli attori diretti della filiera». L'ultimo Parere del Comitato Nazionale per la Bioetica (Cnb) – *Alimentazione umana e benessere animale* – affronta una delle più antiche modalità di utilizzo degli animali: la loro trasformazione in prodotti destinati all'alimentazione umana, tema che merita una rinnovata riflessione per la progressiva diffusione di forme di produzione industriale che penalizza non sensibilmente il benessere degli animali.

In sostanza, quando beviamo latte, mangiamo uova o carne, possiamo ancora considerarci *innocenti* rispetto a ciò che è accaduto *prima*? In questa prospettiva, "buono da mangiare" non può più corrispondere solo a ciò che è salutare, piacevole al palato o conveniente, ma anche a ciò che esprime le nostre opzioni di valore, a ciò che è conforme a «requisiti etici di correttezza e trasparenza dell'intera filiera produttiva nonché di attenzione nei confronti dei parametri della qualità della vita animale». Il Cnb afferma dunque la necessità di un «passaggio

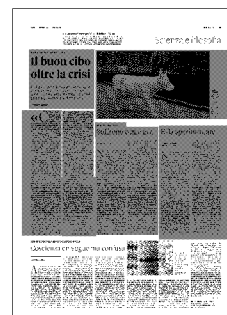
da una prospettiva *puramente* economica a una prospettiva *anche* morale». Gli animali non sono mere *risorse* da sfruttare, *merce* da amministrare razionalmente, ma esseri senzienti con propri interessi e bisogni, meritevoli di tutela. Non si tratta di inseguire intuizioni affettive, ma semmai di dar retta al popperiano «tutti gli animali, io pure, si esprimono».

La bioetica animale cui il Cnb fa riferimento tiene conto così da un lato degli orientamenti fondati sull'approccio della *cura*, e quindi della responsabilità che l'uomo deve avvertire verso esseri senzienti di cui si avvale per realizzare propri fini, dall'altro di quelli basati sull'approccio neoaristotelico delle *capacità* e che ritengono possibile applicare tale idea anche agli animali, vedendo in questa estensione una nuova frontiera del principio di giustizia. In ogni caso, citando Kant, si potrebbe dire che si conosce il cuore di un uomo già dal modo in cui egli tratta gli animali.

La visione del Cnb ha particolare rilievo anche per il fatto e il modo con cui affronta due fattori fondamentali, la scienza e l'economia, che devono essere prese sul serio se si vuole che il negoziato culturale in questo campo conduca a una posizione bioetica largamente condivisa. In questo orizzonte teorico, per prima cosa il Cnb incardina il Parere sul rigore delle evidenze scientifiche, peraltro in aggiornamento costante. Dal primo documento ufficiale sul benessere animale – il Rapporto Brambell, commissionato dal Governo inglese nel 1965 –, la *Animal Welfare Science* è divenuta un'area di ricerca interdisciplinare accreditata e in continua espansione, materia di insegnamento in tutte le facoltà di scienze veterinarie

europee. Per gli allevamenti, l'aspirazione è quella di individuare modalità di gestione degli animali che non si limitino a garantire i soli standard minimi di benessere ma che migliorino nettamente le loro condizioni di vita. L'approccio è quello cosiddetto dei "feelings", ovvero dell'analisi degli stati cerebrali, delle *sensazioni* degli animali derivabili dalla loro struttura, dalle loro funzioni (*capacità*) e dal loro comportamento. Sul piano dei metodi di valutazione, le nuove linee di ricerca spostano l'attenzione dai fattori ambientali di rischio alla rilevazione di parametri direttamente stimati sugli animali (approccio *animal-based*), che consente di determinare il loro *vero* stato di benessere e non di presumerlo astrattamente sulla base del fatto che sono stati rispettati i limiti ambientali imposti dalle norme. La promozione di questi studi e l'applicazione di nuove conoscenze consolidate è una delle raccomandazioni principali del Cnb.

Sul piano economico, non volendo mettere in discussione il mangiare prodotti di origine animale, ci si interroga se sia possibile intervenire sulla *maniera* in cui esso si realizza, migliorando le condizioni di benessere degli animali in modo compatibile con gli interessi economici zootecnici e dei consumatori. Occorre cioè

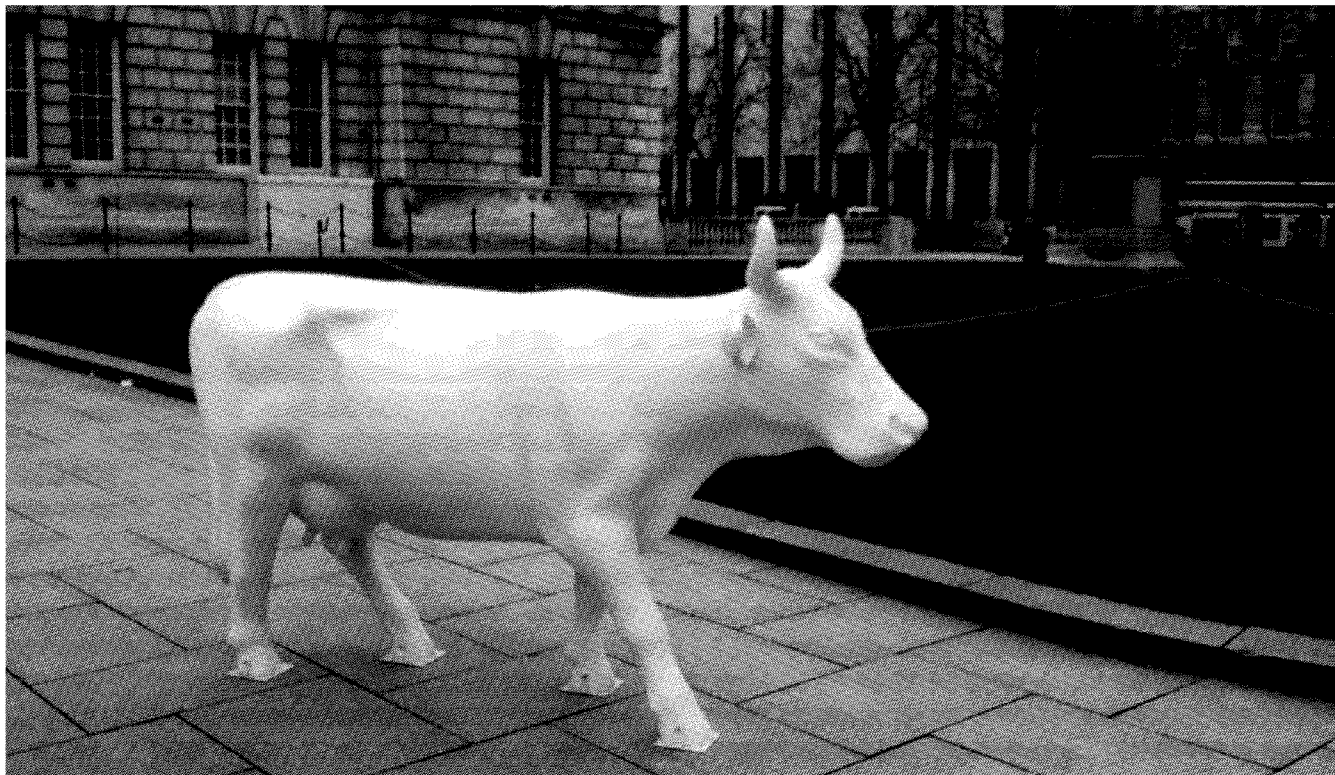


conciliare le ragioni del mercato con la tutela di animali ed ecosistemi, tenendo conto delle diseconomie relative ai guasti ambientali e igienico-sanitari e pervenendo a una «valutazione globale che esamini il problema alla luce di un più ampio e lungimirante concetto di vantaggio per la società nel suo complesso». Tutto ciò è possibile considerato che, secondo l'Ue, il benessere animale inciderebbe solo per circa il 2% sui costi di produzione, che questi potrebbero essere riassorbiti implementando la biosicurezza e riducendo la lunghezza delle filiere e che, comunque, l'attribuzione di valore a un certo prodotto è un processo multifattoriale: la rappresentazione mentale delle sue caratteristiche influenza sensibilmente i comportamenti d'acquisto che sono a loro volta funzione anche di convinzioni morali profonde, in questo caso dell'atteggiamento delle persone verso gli animali.

In tempi di crisi economica, il Cnb propone quindi lo sviluppo di un sistema di etichettature certificate *animal welfare friendly* al fine di sviluppare nuovi mercati paralleli. In un inedito ruolo, la bioetica per l'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Componente del Comitato Nazionale per la Bioetica
ed estensore del Parere del Cnb insieme
alla collega Luisella Battaglia
www.governo.it/bioetica/pareri.html*



ARTE PUBBLICA
Cow Parade 2012 a Belfast, Irlanda del Nord. Si conclude in ottobre con un'asta benefica delle oltre 200 mucche create da vari artisti e disseminate nella città

BOTTA & RISPOSTA

Soffrono come noi

di **Alessandro Zucchi**

Nell'articolo «I Cattivi Consigli dell'Empatia» Corbellini e Gozzano affermano: «La principale istanza è di natura affettivo-morale: il sentimento di simpatia per le sofferenze degli altri animali motiva la condanna del loro uso per la ricerca». In altre parole, essi pensano che il giudizio di condanna della sperimentazione sugli animali sia fondato principalmente sulle emozioni. Se si adotta invece un approccio analitico-pragmatico, affermano, si arriva a conclusioni diverse.

Incredibilmente, queste affermazioni trascurano il fatto che, in sede filosofica, le posizioni critiche sulla sperimentazione animale hanno origine proprio da un approccio analitico-pragmatico non emotivista. Peter Singer, il filosofo analitico dell'Università di Princeton padre dell'animalismo contemporaneo, ha argomentato che, se esistono delle buone ragioni per attribuire *moral standing* agli esseri umani, per ritenere cioè che abbiamo obblighi morali verso di loro, è irrazionale non estenderle agli altri animali.

In particolare, Singer ha sostenuto che, se siamo disposti a sperimentare su animali non umani, dovremmo anche essere disposti a sperimentare su esseri umani a un livello di coscienza pari o inferiore. Si può essere d'accordo o meno con la posizione di Singer, ma le sue argomentazioni difficilmente possono essere ritenute un caso di «insofferenza per un approccio analitico-pragmatico ai problemi». O forse Corbellini e Gozzano pensano che in realtà Singer, come altri filosofi su posizioni simili, sia ostaggio delle proprie emozioni quando critica la sperimentazione sugli animali. In questo caso, si può solo rammentare agli autori che, in un approccio analitico, gli argomenti filosofici si refutano mostrando che le premesse sono dubbie o che la conclusione non segue dalle premesse.

Gli autori affermano inoltre: «L'unico mo-

do per far sì che per gli animali e gli umani le cose vadano meglio, è far andar bene, economicamente e culturalmente, l'esistenza umana», come, ritengono, sia avvenuto in Occidente. Evidentemente pensano ai cani e ai gatti di casa. Non hanno presente la condizione in cui versano i miliardi di mucche, maiali e polli per l'allevamento. Mai nella storia dell'umanità sono stati coinvolti così tanti animali in condizioni così estreme. E parliamo dell'Occidente. Non mi soffermo oltre su questa e altre affermazioni errate dell'articolo (ad esempio, l'idea che la sperimentazione animale sia in diminuzione; nella sola Gran Bretagna, secondo l'Home Office, nel 2011 +40% rispetto al 2000).

Oltre all'accusa di «emotivismo», gli animalisti sono stigmatizzati come soggetti contrari al progresso della scienza, persone che vogliono «un rallentamento dei progressi medici e quindi un peggioramento della salute umana». L'affermazione che, se si riducesse drasticamente la sperimentazione animale, ci sarebbe un peggioramento della salute umana è però tutta da dimostrare: perché non un miglioramento più lento o nessun miglioramento? Per inciso, sul «British Medical Journal» l'utilità della sperimentazione animale è stata messa in discussione in un articolo che conta quattro epidemiologi tra gli autori (Pound et al. 2004 Bmj 328). In ogni caso, Corbellini e Gozzano non intendono presumibilmente sostenere che qualunque pratica che favorisca i progressi medici sia eticamente accettabile.

Non sarebbe eticamente accettabile vivisezionare degli esseri umani. Rimane dunque aperta la questione se sia invece eticamente accettabile sacrificare gli animali per questi scopi. Forse Corbellini e Gozzano ritengono che la risposta sia ovvia: è moralmente giustificato sacrificare gli animali ma non gli esseri umani per il progresso della medicina. In assenza di un'argomentazione a sostegno di questa tesi, sorge però il dubbio che nel tracciare questa linea di demarcazione a favore degli esseri umani gli autori seguano i cattivi consigli dell'empatia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È da sperimentare

di **Gilberto Corbellini**
e **Simone Gozzano**

Nell'articolo sui limiti dell'empatia in materia di sperimentazione animale volevamo mostrare che un approccio emotivo al problema è foriero di errori. Zucchi ci rimprovera, con argomenti filosofici e senza gli insulti di altri, di non aver tenuto conto che Peter Singer è un filosofo analitico e nondimeno difensore delle tesi animaliste. E che le critiche, in ambito analitico, debbono essere specifiche. Occorre distinguere due piani. Noi parlavamo del comune sentire e dell'atteggiamento, decisamente emotivista, che forma la gran parte dei giudizi delle persone. Sul piano filosofico, invece, notiamo che la critica all'emotivismo non è toccata dal fatto che un non emotivista si schieri con gli animalisti. Anzi, è un'ulteriore prova della tesi per cui se si adotta un approccio analitico-pragmatico si abbandona l'emotivismo, proprio come fa Singer, seguendo una lunga tradizione di critici della sperimentazione animale di tradizione empirista.

Consideriamo allora gli argomenti non emotivisti. Per Singer la ragione principe per conferire statuto morale a un vivente va cercata nella proprietà di provare dolore o piacere. Questa proprietà è applicabile non solo alla nostra ma anche a diverse specie animali. Il che comporta che un essere umano che nasce privo di cervello o si trova in coma vegetativo persistente ha uno statuto inferiore, o nullo, rispetto a quello di un cane senziente. Singer è radicalmente anti-specista: appartenere alla specie *Homo sapiens* non conferisce alcun privilegio morale. Queste tesi sono controverse e vanno contro l'emotivismo che guida molti animalisti. Implicano che come potremmo donare organi di bambini anencefalici vivi, parimenti potremmo consentire la vivisezione di animali in coma vege-

tativo. Non siamo certi che gli animalisti sarebbero disposti a seguire Singer fino a questo punto. Ma è la premessa per cui gli animali patiscono come noi che è di complessa difesa: o lo si assume in termini comportamentali, argomento spesso basato sull'empatia – e saremmo d'accapo – o lo si difende tramite dati empirici, come la similarità evolutiva del sistema nervoso centrale. Ma tocca sperimentare.

Zucchi affronta anche temi meno filosofici, sostenendo che non è vero che ora gli animali stanno meglio, lo dimostrano gli allevamenti intensivi, né che la sperimentazione animale è in diminuzione o più attenta alla condizione animale. Se Zucchi confronta gli allevamenti intensivi e la dimensione del sistema della ricerca biomedica attuale a una situazione preindustriale, siamo d'accordo. Ma ce la farebbe un pianeta con oltre 7 miliardi di abitanti a sfamarsi senza allevamenti intensivi? Il nostro è un ragionamento anche di natura utilitaristica, la tradizione di Singer. Inoltre, non c'è dubbio che in termini relativi la sperimentazione animale è diminuita, dato che è rigidamente regolamentata e si fa un uso preliminare anche di procedure alternative.

C'è infine un problema a metà tra empiria e filosofia: per Zucchi non è vero che senza sperimentazione animale ci sarebbe un peggioramento della salute umana, magari a fronte di pratiche alternative. Questo è sostenibile solo se si ragiona astoricamente e tralasciando i fattori bioevolutivi che mettono conto dell'origine dei problemi medico-sanitari. E, peraltro, è smentito dai dati: non si registra alcun significativo risultato di interesse clinico basato su metodi alternativi. Forse non siamo stati così equidistanti come promesso? A noi non piace la sperimentazione animale fine a se stessa. Ma pensiamo che non sia utile negare i fatti. In particolare, che la sperimentazione animale ha contribuito al progresso scientifico e clinico delle biomediche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA